Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

7 aprile 2016

Al via nuove Bcc e garanzie sui crediti

Ok definitivo al decreto banche - Niente imposta di registro sulle vendite all'asta, tassa da 200 euro

roma

Il decreto sulle banche da ieri è legge dello Stato. Il Senato ha approvato definitivamente il provvedimento votando la fiducia che era stata proposta dal Governo in mattinata. La fiducia è passata con 171 voti a favore, 105 contrari e un astenuto. Considerato il fatto che il decreto non è stato modificato in Senato, il voto sulla fiducia rende direttamente approvato anche il testo.

Da ieri, dunque, la riforma del credito cooperativo – che costituiva il piatto forte del decreto-banche – comincia a prendere forma. Sarà un percorso lungo, perché il provvedimento delega la Banca d'Italia a emanare la regolamentazione attuativa sugli aspetti connessi alla stabilità e alla competitività del sistema. E questo richiederà qualche mese. La legge lascia, inoltre, spazio alle oltre 360 banche del credito cooperativo e alle loro associazioni per definire in autonomia come dare corpo alla governance del nuovo gruppo.

«Si è completato un percorso lungo, tortuoso e non sempre facile. Ma il risultato finale rispecchia, pressoché nella sua totalità, il progetto di autoriforma che avevamo messo a punto. E di questo risultato dobbiamo essere consapevoli ed orgogliosi», ha commentato ieri Alessandro Azzi, presidente di Federcasse.

La riforma prevede l'adesione delle Bcc a una capogruppo costituita sotto forma spa, il cui patrimonio netto non deve essere inferiore a un miliardo di euro. Anche se consente alle province autonome di Bolzano e Trento di dare vita a gruppi locali separati. Il capitale della spa deve essere in ogni caso detenuto in quota maggioritaria dalle Bcc, fatta salva la possibilità del ministero dell'Economia di poter autorizzare la discesa sotto il 51% qualora fosse necessario reperire ulteriori risorse. Il controllo della capogruppo sulle Bcc è assicurato attraverso un contratto di coesione che definisce anche un sistema di garanzie incrociate per mettere a fattor comune il patrimonio superiore a 20 miliardi delle Bcc e consentire che il patrimonio disponibile delle banche più virtuose sia in parte vincolato a favore delle Bcc in difficoltà. Il decreto prevede la cosiddetta way-out, ovvero una via di uscita per le Bcc che non vogliono aderire al nuovo gruppo. È prevista la possibilità per le banche con patrimonio netto superiore a 200 milioni al 31 dicembre 2015 di poter presentare istanza, anche congiunta con altre banche con patrimonio inferiore, per conferire l'attività bancaria in una spa lasciando le riserve indivisibili in capo alla cooperativa conferitaria che dovrà continuare l'attività mutualistica. L'istanza deve essere presentata entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore della legge; le Bcc che se ne avvalgono devono versare un importo pari al 20% del patrimonio netto.

La nuova legge fissa poi i criteri per poter cartolarizzare i crediti deteriorati avvalendosi di una garanzia pubblica. La norma prevede la possibilità per lo Stato di concedere, per un periodo di 18 mesi dall'entrata in vigore della legge, una garanzia sulle passività emesse nell'ambito di operazioni di cartolarizzazioni dei crediti in sofferenza. Le garanzie possono essere rilasciate, a fronte di un corrispettivo, solo sui titoli senior. Tra le novità introdotte con gli emendamenti approvati alla Camera c'è l'ampliamento della platea di coloro che possono accedere a queste misure agli intermediari finanziari iscritti all'albo. E ancora: il fondo del ministero dell'Economia a sostegno di queste misure passa da 100 a 120 milioni di euro.

Il provvedimento stabilisce inoltre che l'imposta di registro, ipotecaria e catastale, nelle vendite giudiziarie non sia più determinata con un'aliquota del 9% (come è attualmente) bensì nella misura «fissa di 200 euro». Mentre però per le imprese è confermato l'obbligo di rivendere entro due anni, questo stesso obbligo di rivendita salta se il privato

WAY OUT Chi non aderisce alla holding ha 60 giorni di tempo per fare istanza. La nuova capogruppo dovrà avere un patrimonio minimo di 1 miliardo

CORRELATI

Il mercato è ciò che serve alle banche

Sì del Senato alla fiducia: il decreto banche è legge

Chi non aderisce ha 60 giorni per fare istanza

Banche, vertice a Palazzo Chigi

acquista una prima casa. Tra le novità introdotte con gli emendamenti alla Camera c'è anche una misura sulle multe. Il Codice della strada prevede che si ottenga la sanzione ridotta del 30% se il pagamento è effettuato entro cinque giorni dalla contestazione o dalla notifica. Per i pagamenti diversi dai contanti o dal bollettino postale, lo sconto sarà valido se «l'accredito a favore dell'amministrazione avviene entro due giorni dalla data di scadenza del pagamento», cioè entro sette giorni. C'è poi lo stop all'anatocismo, impedendo la contabilizzazione degli interessi sugli interessi per conti correnti, conti di pagamento e anche sui finanziamenti a valere sulle carte di credito.

E ancora. La legge contiene una norma per le imprese in procedura concorsuale o in amministrazione straordinaria e di cui beneficerà anche Banca Tercas. Il provvedimento rende irrilevanti fiscalmente i contributi volontari percepiti da soggetti sottoposti a procedure concorsuali. Un beneficio fiscale che retroagisce di 24 mesi e che, dunque, potrà essere utilizzato anche da Tercas, la cui procedura concorsuale si è chiusa il 30 settembre 2014, e che ha ricevuto 80 milioni a titolo di contributi volontari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Serafini

RIMO PIANO

Il Sole 24 Ore 07 APRILE 2016

Banche, soluzione di sistema in due mosse

Padoan: il settore ha resistito bene alla crisi ma va rafforzato - Oggi cda UniCredit e Vicenza

«Gli incontri che si stanno succedendo con il ministro Padoan e il presidente del Consiglio sono finalizzati a trovare una soluzione il più possibile di sistema».
Parola del viceministro dell'Economia, Enrico Zanetti, che ha chiarito ieri come, dopo il summit fra i numeri uno (il premier Matteo Renzi, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, nonchè gli ad delle tre maggiori banche italiane, i vertici di Cdp e il presidente dell'Acri) il compito di arrivare al dettaglio delle soluzioni concrete spetti ai tecnici e i lavori siano in corso. «Facciamoli adesso lavorare» è dunque il consiglio del vice ministro.
Intanto, sul progetto in gestazione la consegna del silenzio a livello istituzionale sembra totale, se è vero che il presidente dell'associazione delle fondazioni bancarie, Giuseppe Guzzetti, non ha portato neanche all'attenzione del consiglio d'amministrazione dell'Acri, riunitosi ieri a Roma, i contenuti dell'incontro di lunedì a Palazzo Chigi .
Guzzetti, spiegano infatti fonti finanziarie non ha discusso delle ipotesi né in maniera formale né informale. Ma tra alcuni enti sembrano intanto serpeggiare i dubbi sulla rischiosità e sulla redditività di un intervento in uno o in entrambi i fondi allo studio del governo.
Secondo quanto è trapelato martedì sera, infatti, il Governo potrebbe muoversi,allo scopo di garantire che vadano a buon fine i necessari aumenti di capitale anche in condizioni di mercato avverse e di accelerare lo smaltimento dei non performing loans, lungo tre direzioni: varare un decreto che anticipi alcuni elementi della riforma delle procedure fallimentari e favorire la nascita di due nuovi fondi, uno per il supporto ad operazioni di aumento di capitale delle aziende di credito che ne hanno bisogno per tornare in linea con i requisiti prudenziali, l'altro per trasferirvi le sofferenze di qualità inferiore insieme a immobili di proprietà delle banche come garanzia, con un azionariato costituito da operatori italiani sia privati che pubblici (si veda l'altro articolo in pagina).
Il dossier più urgente resta quello della Popolare di Vicenza, alla vigilia di un aumento da 1,75 miliardi che - viste le condizioni di mercato, particolarmente avverte per le banche italiane - rischia di finire in parte inoptato o comunque di avvenire a prezzi bassissimi. Il veicolo allo studio punta ad arginare entrambi questi rischi, ma la novità emersa ieri che dovrebbe trovare conferma oggi è il prolungamento della garanzia (per ora integrale) da parte di UniCredit: in piazza Gae Aulenti oggi alle 12 è convocato il consiglio e senz'altro il ceo Federico Ghizzoni farà il punto, ma secondo quanto emerga da diverse fonti vicine al dossier si opterebbe per un'estensione della garanzia di due settimane, ovvero dal 30 aprile fino a metà maggio, permettendo così di far decollare l'operazione. Con la mossa dell'istituto guidato da Federico Ghizzoni, oggi partirà la fase di pre-marketing, mentre il via libera della Consob alla pubblicazione del prospetto - magari dopo qualche integrazione - è atteso alla fine della settimana prossima. Salvo intoppi la sottoscrizione dell'aumento partirà nella settimana del 18 aprile e la quotazione a Piazza Affari il 3 maggio.
Anche a Vicenza oggi è giorno di cda. All'ordine del giorno, questioni tecniche ovviamente collegate all'operazione in via di lancio. L'obiettivo del Ceo Francesco Iorio è che gli attuali soci della vicentina sottoscrivano il 45% dell'offerta. Un altro 5% è destinato al pubblico 'retail' e la restante parte a investitori istituzionali. A curare il collocamento in vista dell'Ipo ci sono, oltre a UniCredit, Bnp Paribas, Deutsche Bank, Jp Morgan e Mediobanca. Una quota finirà al veicolo banche-fondazioni-Cdp? Può darsi. Certo è che se Vicenza sarà il banco di prova del nuovo veicolo, seguirà poi l'operazione simile di Veneto Banca a giugno e a chiudere l'aumento da un miliardo del Banco Popolare (-3,38%)per convolare a nozze con la Bpm (-1,39%). Tra i dossier sul tavolo ci sarebbero anche alcune banche minori e, sullo sfondo, anche Mps.
Il ministro Padoan, ieri in visita a Milano per il Salone del risparmio, non ha commentato gli sviluppi delle trattative, limitandosi a spiegare che le riforme del governo «tendono a rafforzare il sistema del credito e a lasciare alle spalle l'eredità dolorosa di tre anni di recessione».
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Rossella Bocciarelli

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 07 APRILE 2016

Borse in recupero, volatilità sulle banche

Piazza Affari sale dello 0,77% - Per il settore del credito giornata a due facce

Anche i più scettici dovranno ricredersi dopo quanto visto nell'ultima seduta di Borsa: per quanto tecnicamente forzata, la correlazione tra petrolio e Borse c'è. Non è sempre stato così, ma quest'anno è una delle più importanti regole seguite dagli algoritmi finanziari che governano oggi oltre la metà degli scambi finanziari globali.

I listini azionari si avviavano a una seduta in ribasso. Ma hanno invertito la rotta nel pomeriggio dopo l'impennata improvvisa del petrolio (con il Brent del Mare di Londra e il Wti texano quotato a New York che hanno messo a segno rialzi superiori al 5%). Impennata che ha trovato la sua logica nella pubblicazione del dato sulle scorte di greggio negli Usa: la settimana scorsa sono scese a 4,9 milioni di barili. Un dato nettamente al di sotto delle attese che invece erano focalizzate su un aumento di 3,2 milioni.

Le Borse europee hanno così trovato lo spunto decisivo per mandare in pensione una giornata contrastata e ad alta volatilità. A fine seduta il Ftse Mib di Piazza Affari ha archiviato un progresso dello 0,77%, in linea con quanto visto sugli altri mercati (indice Eurostoxx 50 a +0,66%). Sul listino milanese si sono mosse in ordine sparso le banche: in recupero Banca Mps (+2,7%). Rialzo superiore al punto percentuale per UniCredit e Intesa Sanpaolo. Mentre hanno sofferto nuovamente Banco popolare (-3,3% con nuovo minimo storico), Bpm (-1,3%) e Ubi (-1,2%). Sul comparto continuano a pesare le incertezze legate agli aumenti di capitali in vista e alla valutazione (quanto e quando) delle sofferenze in bilancio.

Ma il settore protagonista ieri sui mercati è stato il farmaceutico. È saltata la fusione da 160 miliardi di dollari fra l'americana Pfizer e l'irlandese Allergan. Pfizer ha rinunciato dopo il giro di vite del dipartimento del Tesoro Usa sulle operazioni trans-frontaliere fatte con l'obiettivo di spostare la residenza fiscale fuori dagli Usa (le cosiddette inversioni fiscali) per godere di aliquote più basse. E questo ha dato il via a nuove speculazioni su altre possibili manovre sul comparto. L'indice di settore in Europa è salito del 2,3%. In evidenza la francese Sanofi che ha guadagnato il 3,4%, l'italiana Recordati è salita dell'1,1%.

Sul mercato obbligazionario sono arrivate prese di beneficio sul Bund tedesco dopo il rally delle ultime giornate che lo aveva riportato a 0,08%, a ridosso del minimo storico (0,07%) toccato un anno fa. Il decennale ha chiuso a 0,12%. Ma lo spread con il BTp è rimasto invariato a 117 punti perché nel frattempo è stato venduto anche il BTp (per la quinta giornata di fila).

Quanto alle valute, l'euro si è rafforzato nuovamente in area 1,14 dollari. Ma è stato, più che altro, il dollaro a indebolirsi nei confronti delle principali valute nel giorno in cui sono state pubblicate le minute relative all'ultima riunione della Federal Reserve, quella di metà marzo in cui il governatore Janet Yellen ha rimarcato un atteggiamento estremamente prudente sui prossimi rialzi dei tassi, confermando quindi una politica monetaria espansiva nonostante le prospettive di inflazione (oltre il 2%) e il tasso di disoccupazione negli Usa (5%) potrebbero aprire la porta a una normalizzazione dei tassi.

Dalle minute è emerso che la banca centrale degli Stati Uniti ha discusso un aumento dei tassi di interesse in aprile e sarebbe risultata divisa fra i contrari e i favorevoli a una stretta. Secondo il mercato dei future, in questo momento gli investitori escludono quasi categoricamente questa ipotesi scontando con il 95,6% delle probabilità il mantenimento dei tassi attuali anche ad aprile. Le probabilità che prevalga lo status quo anche a giugno scendono (ma restano sempre molto alte) al 77%. Questo non tanto per fattori interni, ma per i venti contrari che soffiano all'estero. Nei verbali della Fed viene indicato che gli «sviluppi economici e finanziari all'estero restano un rischio». Segnale che ormai - con un'economia sempre più globalizzata e interconnessa - è diventato molto complicato orientare la politica monetaria solo sull'andamento della propria economia.

.@vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vito Lops

Da Bagnoli al Senato, la «mischia» degli anti

I due fatti di ieri mostrano come le opposizioni tendano sempre più a mescolarsi pur di moltiplicare la carica anti-Renzi. Ai cortei di Napoli contro il premier arriva la "benedizione" dei 5 Stelle mentre al Senato annunciano che voteranno la sfiducia con la destra. Che ricambia il favore.

Continua pagina 7

Continua da pagina 1 Quello che sta prendendo forma è un fronte unico e disomogeneo che mescola fatti diversi e forze politiche agli antipodi. Gli scontri a Napoli come le inchieste della magistratura a Potenza con le nuove rivelazioni che danno più potenza a una miscela anti-renziana. E come si mischiano i fatti così anche le opposizioni. Se prima c'era una linea di confine molto netta tra il Movimento e la destra di Lega e di Forza Italia, ieri è caduto pure questo muro. Il grillino Di Maio ha annunciato che voteranno anche la mozione Salvini-Berlusconi con Fratelli d'Italia e Fitto inaugurando un nuovo comportamento parlamentare. Uno scambio di voti in nome di una somma numerica, non politica. Tutto pur di riuscire a far ballare sempre più la maggioranza.

Ma è un segno di forza o di debolezza? A giudicare dalla fiducia di ieri al Senato sulle banche, potrebbe sembrare di debolezza. La legge è passata con 171 voti a favore, con la maggioranza che ha retto bene alla prova di un testo che toccava l'argomento più delicato in questo momento, quello della riforma del credito cooperativo e della garanzia statale sulla cartolarizzazione delle sofferenze bancarie. E quei 171 diventano anche un'anteprima di quello che sarà il voto sulle mozioni di sfiducia destinate a un nulla di fatto. Sono state molte le polemiche delle opposizioni contro la decisione di far votare la sfiducia a Palazzo Madama il 19, cioè due giorni dopo la data sul referendum anti-trivelle. Una scelta precisa della maggioranza che ha preferito non dare l'occasione di scontri parlamentari a ridosso del quesito referendario ma comunque i numeri di ieri sono già una risposta. E mostrano che il Governo non rischia un inciampo.

Non rischia in Parlamento dove nessuno vuole tornare alle urne, ma l'umore degli italiani è più insondabile. È chiaro che questa carica anti-Renzi offre un assist al premier: quello della santa alleanza contro di lui, della rabbia contro la speranza. Ieri il premier a Napoli, ha ritrovato l'intonazione su questi slogan, ha parlato del Governo del fare, che sblocca l'Italia contro chi "lancia sassi" e tende la "trappola della rissa". Un appello che gli riuscì alle europee ma ora sono passati due anni di Governo e, a scadenze regolari, i dati su Pil e disoccupazione mostrano ancora la fragilità del cambiamento promesso. Non è quindi il Parlamento che è in grado di misurare la temperatura alla maggioranza renziana ma saranno le urne. E tra due settimane si avrà una prima risposta dall'esito del referendum sulle trivelle.

Anche qui si ritrova un fronte largo e disomogeneo per il sì che trova compatta non solo la "santa alleanza" delle opposizioni – dal Movimento 5 Stelle a Salvini - ma pure pezzi del Pd. La battaglia non è facile. E Grillo ne avverte tutta la difficoltà se dopo aver cercato il titolo a effetto – "Il Pd ha le mani sporche di petrolio" – ora cerca il risultato a tutti i costi. "Andate a votare sì, senza capire. Bisogna dire sì è basta", diceva da vero "guru" che pretende una fiducia dal popolo senza comprensione e senza spiegazioni.

In realtà, l'unico vero assist al referendum sono le inchieste di Potenza e le carte delle intercettazioni che continuano a uscire. Una forza d'urto più grande del sì di Grillo e dell'astensione del premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi: avanti con la bonifica di Bagnoli

Il premier a Napoli: «Sblocchiamo l'Italia, più forti di minacce e insulti» - Scontro con De Magistris

Roma

«Ci sono 272 milioni di euro per la ripulitura di Bagnoli: noi li mettiamo. Sono 162 milioni per i terreni, 48 per il litorale, 59 per il mare. Sono i denari che servono a Bagnoli per tornare in mano ai napoletani, a Napoli per essere capitale del Mezzogiorno e all'Italia per essere una nazione degna di futuro». E ancora: «Bagnoli è un luogo incredibile, situato in uno dei posti più belli del mondo. Chiuso dal 1993, deve essere bonificato e restituito a Napoli e all'Italia. La politica da anni si rimpalla in modo meschino le responsabilità. Noi no. Non siamo come gli altri: noi abbiamo deciso di decidere».

Una giornata tutta napoletana per Matteo Renzi, quella di ieri, con al centro la riunione della cabina di regia sul futuro dell'area di Bagnoli. Vertice al quale non ha voluto partecipare - come d'abitudine - il sindaco Luigi De Magistris, che si ricandida alle comunali del 5 giugno prossimo in contrapposizione alla democratica Valeria Valente. «È una torbida saldatura tra presunto interesse pubblico e ben individuato interesse privato - sono le dure parole del sindaco ed ex pm -. Questa è una grande battaglia democratica e Renzi la perderà, stia sereno. Non si metteranno le mani sulla città». La replica arriva durante un forum del quotidiano napoletano Il Mattino: «Siamo al quinto anno di amministrazione cittadina: se avessero fatto quello che potevano e dovevano non avremmo avuto bisogno del commissariamento. Siamo qui perché altri non hanno fatto».

Sullo sfondo duri scontri tra manifestanti e polizia con fumogeni finiti anche su bus turistici e undici agenti a due attivisti feriti. Ma in serata il premier lancia il masterplan per far rinascere Bagnoli in tre anni e non arretra di un millimetro di fronte alle proteste di comitati civici, centri sociali, studenti e disoccupati che giudicano il piano del governo, con relativo commissariamento, un «esproprio della città». «Possono insultare, minacciare tirare sassi e lacrimogeni. Noi siamo più forti delle minacce e più decisi dei loro insulti. Abbiamo promesso che il Paese lo sblocchiamo e lavoriamo per questo», dice Renzi. Che ostenta sicurezza: «Noi non ci mettiamo paura. Un abbraccio agli agenti feriti oggi. La maggior parte di questo Paese lavora, non urla, prova a farcela, non insulta». Avanti tutta, dunque, su quella che sarà «la più grande opera di recupero ambientale della storia italiana».

Il contrattacco di Renzi, con il governo in questi giorni sotto scacco per la vicenda delle dimissioni di Federica Guidi dal ministero per lo Sviluppo e le opposizioni scatenate sulla questione della sfiducia (si veda pagina 8), sembra voler puntare dritto alle elezioni comunali. La campagna elettorale, con lo scontro Renzi-De Magistris di ieri, è di fatto iniziata. I sondaggi non sono buoni per il Pd e la sua candidata Valente, che ha sconfitto Antonio Bassolino nelle contestatissime primarie del 6 marzo. Ma Renzi non dispera di avere qualche possibilità. E per questo, dopo aver fatto un pubblico appello all'ex sindaco partenopeo perché converga su Valente («Bassolino ha segnato un pezzo importante di storia di questa città. Il Pd è messo in condizione di giocarsela»), lo incontra in serata per un lungo colloquio in prefettura.

In giornata arriva la notizia che le mozioni di sfiducia al governo verranno votate in Senato il 19 aprile, due giorni dopo il referendum sulle trivelle («astenersi è legittimo, non cambio idea", ribadisce Renzi mentre mezzo Pd, tra cui il candidato sindaco di Roma Roberto Giachetti, annuncia di volersi recare alle urne). E il premier non si tira indietro e torna a parlare della vicenda durante il colloquio con i giornalisti del Mattino. Sottolinea che per contrastare una «disoccupazione giovanile devastante» al Sud non si possono proporre, come fanno i grillini, politiche «anti-industriali». Rivendica la scelta di sbloccare Tempa rossa in Basilicata nell'ambito di una visione di sistema: «Ve la immaginate la Basilicata senza l'Eni e senza la Fiat a Melfi? Noi agevoliamo la presenza delle imprese sul territorio, con assoluto rispetto delle norme, come giusto che sia». E ribadisce che i suoi non sono «attacchi ai magistrati» ma la richiesta di "mettere in galera con sentenza definitiva i ladri, mentre adesso si bloccano solo le opere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 07 APRILE 2016

Napoli. Circa 500 manifestanti contro il piano del governo - Polemica per la presenza di due assessori comunali

Al corteo anti-premier lancio di sassi e lacrimogeni: 4 poliziotti feriti

NAPOLI

Proteste e scontri a Napoli in occasione della visita del premier Matteo Renzi.

Quattro poliziotti hanno riportato escoriazioni e contusioni nel corso degli scontri che si sono verificati sul Lungomare: gli agenti sono stati medicati in ospedale e, a quanto sembra, le loro condizioni non sono gravi.

Il corteo di protesta, partito alle 11 da piazza Dante, si è snodato in alcune strade del centro della città e ha marciato per l'intera giornata. All'altezza di via Acton e poi a piazza Vittoria, non riuscendo a superare il blocco delle forze dell'ordine, è iniziato il lancio di petardi e pietre a cui la polizia ha risposto con un idrante.

Sul Lungomare si contano numerosi danni, compreso lo smantellamento della pista ciclabile realizzata con spartitraffico in plastica. Molti gli automobilisti rimasti intrappolati nel traffico così come autobus di linea e pullman di turisti. Sono rimasti coinvolti anche turisti e cittadini che pranzavano nei ristoranti con tavolini all'aperto.

Circa 500 manifestanti (qualcuno ne conta mille) hanno voluto protestare contro i piani di Renzi (satiricamente rappresentato da un Pinocchio) per Bagnoli, ma anche contro la politica del Governo sul lavoro. «Renzi, Napoli non ti vuole», ma anche «Napoli città ribelle»: i temi e gli slogan urlati e scritti su cartelli e striscioni.

Hanno partecipato studenti, lavoratori di aziende in crisi e disoccupati. Oltre ai cinque licenziati dello stabilimento Fiat di Pomigliano da Arco, travestiti da Pulcinella, anche rappresentanti di movimenti sociali, di movimenti per Bagnoli. Presenti anche due assessori comunali, Carmine Piscopo e Alessandro Fucito. Un presenza che ha suscitato non poche polemiche in una città ormai nel pieno della campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 07 APRILE 2016

Il progetto. Project financing e fondi Ue per un intervento gestito da Invitalia

Il nuovo piano dopo 23 anni di tentativi

NAPOLI

Ci sarà un porto turistico, sarà rimossa la colmata, la bonifica deve partire subito e concludersi in 36 mesi. «Ci vorranno 270 milioni e noi li metteremo per restituire Bagnoli ai napoletani», ha assicurato il premier Matteo Renzi.

Poggia su questi pilastri il nuovo Piano per Bagnoli, presentato e approvato dalla cabina di regia che ieri si è riunita a Napoli, alla presenza del presidente del consiglio. A distanza di più di venti anni dal primo, arriva un nuovo piano, realizzato da Invitalia, investita del ruolo di soggetto attuatore, che tenta di dare anche ai nodi più complessi e sui quali finora ogni discussione si era arenata. Lasciando così trascorrere decenni.

Porto turistico, colmata, parco, archeologia industriale. Soprattutto bonifica. Interventi da finanziare con project financing, fondi europei e project bond. Di tutto ciò si è occupata la cabina di regia, in una giornata difficile per scontri di piazza e polemiche politiche al vetriolo, presieduta dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti, con il commissario straordinario per Bagnoli, Salvatore Nastasi e il presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca. In assenza, ancora una volta, come annunciato, del sindaco di Napoli Luigi de Magistris.

«Dopo 23 anni dalla chiusura della fabbrica e 300 milioni di euro spesi per bonifiche non completate e opere in parte mai collaudate... – recita la copertina del piano - ecco Bagnoli come sarà». Si parte chiaramente dalla bonifica, da realizzare in due macro fasi: attività prioritarie di immediato avvio da concludere entro il 2016 e attività strutturali di medio termine da avviare nel 2016 e ultimare entro il 2019. Sarà rimossa la colmata e saranno bonificati 190 ettari rimuovendo due milioni di metri cubi tra colmata e rifiuti. Il 15 maggio, dopo la conferenza di servizi, sarà richiesto il dissequestro delle aree per bonificarle. La gara sarà europea e "trasparente".

A questo proposito il premier ha annunciato il coinvolgimento dell'Anac con cui sarà firmato un protocollo d'intesa ormai pronto.

Parallelamente, secondo il nuovo piano, a fine 2017 dovranno partire le infrastrutture da realizzare entro il 2019: una smart grid, il sottopasso tra waterfront e aree interne, fibra ottica, impianto di trattamento delle acque. E, sorpresa: una funivia tra Posillipo e Nisida. Il waterfront sarà il principale attrattore, come una terrazza per il tempo libero sul golfo di Pozzuoli. Il porto turistico ci sarà, con una dotazione di almeno 700 posti barca, e sarà localizzato nell'ansa di Nisida, come da tempo proposto dall'Unione industriali di Napoli. Il Miglio azzurro, sempre sulla costa, ospiterà attività legate alla nautica, artigianato e nuove tecnologie applicate all'attività dei maestri d'ascia, cantieri per la manutenzione. Un pontile di vetro, leggero e trasparente, si allungherà sul mare fungendo da spazio espositivo e dimostratore tecnologico aperto.

Due gli alberghi («senza aggiungere un metrocubo di cemento e senza cambiare i piani urbanistici», ha assicurato ieri Renzi): il primo a Nisida, di dimensioni contenute e posizionato su un segmento di offerta elevato, il secondo nei pressi del pontile di vetro, di maggiori dimensioni e di medio livello. Entrambi con affaccio a mare.?Il Parco dello Sport, il parco verde, saranno completati e affidati a gestori internazionali. A Bagnoli ci sarà spazio per high tech e ricerca, da integrare con Città della Scienza. Per agrifood, università di eccellenza e campus. Si riducono le residenze – una novità inaspettata –? «pari a un quarto delle vecchie previsioni».

«Finalmente dopo 23 anni – precisa l'ad di Invitalia Domenico Arcuri – un progetto che disegna un futuro per Bagnoli non solo nel segno del recupero della bellezza ma anche della sua vocazione economica e produttiva. Abbiamo individuato anche le possibili fonti finanziarie. Oggi – conclude – il futuro di Bagnoli è più vicino».

Era il febbraio 1995 quando la giunta di Antonio Bassolino faceva ambiziosi progetti per riqualificare l'area ovest, dopo la chiusura dell'Italsider. Parte allora una storia di fondi pubblici spesi per una bonifica non completata su cui la magistratura indaga (da aprile 2013), la storia di opere realizzate e mai inaugurate, oggi preda di vandali. La storia del fallimento di Bagnolifutura, a maggio 2014, su istanza di Fintecna. Insomma, macerie. Mentre ancora in queste ore su tale montagna di macerie si consuma uno scontro istituzionale tra governo e comune, dai toni aspri, anzi violenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vera Viola

Sfiducia dopo il referendum, scontro al Senato

Mozioni al voto il 19: bagarre M5S, protestano anche Lega e Fi - Il ministro Galletti: «Tempa Rossa opera strategica»

roma

Le mozioni di sfiducia contro il Governo per il caso Tempa rossa saranno votate martedì 19, due giorni dopo il referendum sulle trivelle. Una decisione che ha scatenato la reazione delle opposizioni che chiedevano invece di anticipare il voto all'inizio della prossima settimana. I grillini si sono piazzati davanti all'aula dove si stava svolgendo la Capigruppo dei senatori per decidere il calendario con tanto di cartelli mentre dentro i presidenti dei gruppi di Fi e Lega assieme anche ai fittiani stigmatizzavano l'accelerazione voluta da governo e maggioranza e ratificata poco dopo dall'assemblea di Palazzo Madama.

Obiettivo delle opposizioni era di sfruttare il palcoscenico della sfiducia per sensibilizzare l'opinione pubblica in vista del referendum del 17, che, come è noto, si gioca sul raggiungimento del quorum. Una consultazione che a questo punto va ben al di là del quesito referendario. Lo conferma anche la probabile convergenza dei voti di tutte le opposizioni sulle singole mozioni di sfiducia, a prescindere da quale forza politica le abbia presentate. Il grillino Luigi Di Maio lo ha già annunciato: « Voteremo tutte le mozioni che vogliono mandare a casa Renzi». E Matteo Salvini è pronto a ricambiare: «Io voto con chiunque, se c'è una mozione sensata che dice cose sensate a prescindere da chi la presenta», ha detto il leader del Carroccio mentre al Senato la Lega assieme a Fi, Fdi e anche ai Conservatori riformisti di Fitto presentava la mozione di sfiducia del centrodestra.

Il governo però non sembra affatto intimorito. Anche perché i numeri a disposizione delle opposizioni sono bassi, come dimostra anche la fiducia ottenuta ieri sul decreto banche (171 i sì contro 105 no). La preoccupazione semmai è per quanto questo clima possa incidere sull'opinione pubblica, a partire da quella parte dell'elettorato vicino al Partito democratico. Va letta in questo senso la presa di distanza della minoranza dem dalla linea astensionista di Renzi. Ieri Roberto Speranza ha fatto sapere , sia pure a titolo personale, che andrà a votare «sì» al referendum anti-trivelle.

Ad abbassare il livello di tensione con i magistrati dopo il botta e risposta tra il premier e l'Anm si incarica invece il ministro della Giustizia Andrea Orlando. «Non c'è nessuna volontà di delegittimare il lavoro dei magistrati», ha spiegato Orlando, ricordando che le inchieste beneficiano di leggi approvate «anche di recente» dal Parlamento e che riconoscono alla magistratura «poteri d'indagine che in passato non c'erano». Quanto alle affermazioni di Renzi, per il ministro della Giustizia non sono altro che la conferma della «linea politica che abbiamo sempre sostenutoe» a favore della «razionalizzazione e semplificazione del processo penale , di una strategia di deflazione e di una revisione del meccanismo della prescrizione».

Nel merito del caso Tempa rossa è poi intervenuto ieri anche il ministro dell'Ambiente. «La magistratura sta facendo il suo lavoro e accerterà eventuali responsabilità», ha detto Gian Luca Galletti durante il question time alla Camera. Per il ministro è però inaccettabile la «strumentalizzazione politica anti-imprenditoriale» di questi giorni come se «fare impresa» significhi necessariamente devastare l'ambiente: «Una posizione che sembrava sconfitta dalla storia e che invece torna pericolosamente in Italia come frutto avvelenato della demagogia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

Il ministero. Bellanova resta l'opzione numero uno

Al Mise avanti con riunioni su Pmi e Manifattura Italia

ROMA

Nel vuoto lasciato da Federica Guidi il ministero dello Sviluppo economico, in attesa del rilancio, naviga a vista.

L'interim assunto dal premier Matteo Renzi potrebbe esaurirsi nell'arco della settimana, secondo alcune fonti. Si tratterebbe in questo caso di un iter paragonabile a quello che accompagnò Graziano Delrio verso il ministero delle Infrastrutture e Trasporti dopo le dimissioni di Maurizio Lupi. Per la successione resterebbe favorita il viceministro Teresa Bellanova, ex sindacalista Cgil, che in questi giorni sta coordinando una serie di riunioni operative su vari temi.

Due le ipotesi che si possono avanzare: semplici adempimenti da più "alta in grado" al dicastero o veri briefing per prepararsi sugli argomenti più urgenti che andranno seguiti da ministro. Perde quota invece l'opzione di Claudio De Vincenti, ex viceministro proprio allo Sviluppo e attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Nei giorni scorsi è emerso anche il nome di Matteo Colaninno, deputato Pd dal 2008, che per alcuni però sarebbe una sorta di deja-vu: figlio di un imprenditore (Roberto Colaninno)?proprio come la Guidi.

Ad ogni modo al ministero, al momento con il coordinamento di Bellanova, l'attività tecnica prosegue, almeno sui principali dossier. Ad esempio una riunione specifica è stata dedicata al documento "Manifattura Italia", un progetto per la modernizzazione digitale dell'industria sulla scia di quanto effettuato in Germania in sinergia tra governo e associazioni industriali. Il piano è pronto ormai da diversi mesi e, prima delle clamorose dimissioni di Federica Guidi, era destinato ad essere presentato in concomitanza con l'Internet day che Renzi ha preannunciato per fine aprile. In quei giorni Bellanova dovrebbe essere in Giappone per il G7 dell'energia ed è chiaro che - se sarà lei la prescelta dal premier - il lancio di Manifattura Italia potrebbe slittare. Diverso il discorso se Renzi giocherà un'altra carta.

Un'ulteriore riunione si è svolta invece ieri (in questo caso solo a livello tecnico) su possibili misure per agevolare la capitalizzazione delle imprese. E c'è un lavoro condotto in tandem con il ministero dell'Economia in vista del decreto sulla "finanza per la crescita" (o Investment compact 2) che dovrebbe arrivare a maggio. Martedì Renzi delineava tra le priorità per il prossimo ministro il tema della «piccola impresa», che proprio nel decreto in preparazione potrebbe avere un peso importante.

Per inciso (ma non troppo) è il caso di ricordare che la famigerata legge annuale per le Pmi era pronta per essere esaminata a Palazzo Chigi già a fine 2014. È ancora nel cassetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

LA SUCCESSIONE Il viceministro in questa fase coordina il lavoro sui dossier. Ma resta in piedi anche una soluzione a sorpresa da parte di Renzi

CORRELATI

Prende quota Bellanova, resta in pista De Vincenti

Sviluppo economico, si allungano i tempi per la nomina

La narrativa di reazione di Matteo Renzi

Vertice a Palazzo Chigi, piano per stabilizzare le banche

Dopo Guidi in pole position Bellanova e De Vincenti

Gemelli e il «quartierino», pressing su Guidi

Intercettazioni, l'ex ministro parla al compagno e accusa De Vincenti: «È amico di quel tuo clan» - «Dossieraggio» contro Delrio

ROMA

C'era un «fuoco incrociato» sull'allora ministro allo Sviluppo economico (Mise), Federica Guidi. Vittima di una presunta organizzazione a delinquere denominata «quartierino romano» capeggiata dal compagno della Guidi: l'imprenditore Gianluca Gemelli. È il contenuto di un'informativa investigativa giunta sulla scrivania del procuratore capo di Potenza Luigi Gay, dell'aggiunto Francesco Basentini e del sostituto Laura Triassi, che coordinano l'inchiesta sul petrolio in Val d'Agri. Partendo dall'oro nero lucano, l'indagine ha portato gli investigatori della squadra mobile di Potenza, al comando di Carlo Pagano, a ipotizzare l'esistenza di una presunta «rete» di rapporti trasversali intessuti da Gemelli per i suoi interessi personali: appalti e commesse per la sua società di servizi, nomine. Con la complicità, ritengono alla squadra mobile, di Nicola Colicchi, ex consulente della Camera di Commercio di Roma; di Valter Pastena, ex dg del ministero dell'Economia e delle finanze; e con l'appoggio, racconta l'informativa, di Paolo Quinto - non risulta indagato - stretto collaboratore di Anna Finocchiaro (Pd). Pastena, Colicchi e Gemelli sono indagati a vario titolo per associazione a delinquere, traffico di influenze e abuso di ufficio.

Un lungo capitolo è dedicato al ruolo di Pastena. L'ex dg del Mef passato con una consulenza al Mise racconta che deve portare un «regalo» a Gemelli. Si tratterebbe, secondo la polizia di Stato, di atti giudiziari avuti «dagli amici carabinieri» legati all'indagine sulla mafia in Emilia Romagna in cui è stato tirato in ballo il nome del ministro alle Infrastrutture Graziano Delrio. L'ipotesi dell'informativa è che si possa trattare di un dossieraggio contro Delrio. «Io ti devo parlare da vicino ma proprio da vicino, molto da vicino (...) tutte cose che addirittura ti puoi togliere pure qualche sfizio (...) ma serio ti puoi togliere qualche sfizio..eh? (...) Tieni conto che i carabinieri prima che tu venissi là, sono venuti a portarmi il regalo in ufficio. Hai visto il caso di Reggio Emilia? Finito sto casino usciranno le foto di Delrio Cutro con i mafiosi... Tu non ti ricordi quello che io ti dissi, che c'era un'indagine, quelli che hanno arrestato a Mantova, a Reggio Emilia, i Cutresi, quelli della 'ndrangheta... (...) ... no, te l'ho detto, perché chi ha fatto le indagini è il mio migliore amico, e adesso ci stanno le foto di Delrio con questi».

Ma la Guidi muove pesanti accuse anche contro l'allora viceministro al Mise, Claudio De Vincenti: secondo la ministra, che lo racconta a Gemelli, De Vincenti voleva prendere il suo posto. «Guidi – scrivono gli investigatori – ribadiva che De Vincenti era la sua rovina, che doveva stare molto attenta a lui, perché sapeva tutto». Inoltre, aggiunge l'ex ministro a Gemelli, «però siccome è diciamo amico di quel tuo clan lì, sappi... perché oltre tutto lui lì è uno che sa le cose». La Guidi in questa intercettazione con il compagno insiste su De Vincenti e cita poi la sua «fida amica Finocchiaro, Paolo Quinto, siccome lo portano tutti in palmo di mano». Il nome della Finocchiaro, citata da Gemelli e dalla Guidi, ritorna alcune volte nell'informativa: nelle intercettazioni Colicchi e Gemelli parlano persino della candidatura poi sfumata della parlamentare Pd alla presidenza della Repubblica.

I magistrati stanno vagliando le intercettazioni per chiarire se il contenuto sia reale o, com'è evidente in molti casi, millanterie. Restano palesi le pressioni di Gemelli sulla compagna: «Presentami l'amministratore delegato della Drilling, presentami l'amministratore delegato di Shell, di Total, di Tamoil». Guidi e Gemelli hanno una violenta litigata, annota la squadra mobile, perché, tra l'altro, «lo stesso Gemelli rinfacciava alla Guidi di essersi interessata invece per il presidente degli Aeroporti Toscani (Marco Carrai, ndr) mettendosi a sua completa disposizione». L'informativa contiene anche altri particolari tutti da chiarire e dimostrare.

C'è, per esempio, il capitolo dedicato al tentativo presunto o almeno dichiarato da parte di Gemelli di far nominare Franco Broggi, della società Tecnimont, in una società pubblica come Enel o Eni. La richiesta sarebbe stata fatta alla stessa Guidi. Tuttavia ci sarebbero, secondo Gemelli che è intercettato con Broggi, dei problemi. «Io ti volevo solo dire quello che sto facendo ...Allora, Federica l'ho messa in croce, gli ho detto "senti,figlia mia, ma io non..." perché l'hanno fatta incazzare Renzi, poi c'è 'sto testa di c... di questo qua di Luxottica, come si chiama, Andrea Guerra (...) che glielo hanno messo a controllare la cosa dell'acciaieria e l'Ilva! E le stanno rompendo...ho detto "senti tu mollali"». Sempre Gemelli dice che la compagna le avrebbe detto sul fronte nomine che «Gianluca, io c'ho Luca Lotti che mi sta massacrando, su ogni cosa di queste ci mette il becco». Gemelli, inoltre, qualcosa ce l'avrebbe da dire anche sul ministro dell'Interno, Angelino Alfano, accusato di aver «piazzato» una persona in Eni: «Non immagino fosse un bordello di questo genere – dice Gemelli - cioè perché tu (Broggi, ndr) devi figurare ad esempio nel consiglio di amministrazione di Eni, poi dicono che sono tutta gente super forte, cioè c'hanno messo l'avvocato di quello» aggiunge Gemelli «che è agli interni, Alfano, cioè ci mettono i personaggi dei capi partito, capito? Non politici, capi partito».

Il quadro delle conseguenze. Per le violazioni tributarie possibile andare indietro fino a dieci anni - Reati fiscali prescritti fino al 2008

Contribuenti italiani, rischio autoriciclaggio

Le preannunciate indagini che verranno svolte nei confronti di coloro che risultano presenti nella lista "Panama Papers" potranno avere risvolti sia sotto il profilo tributario, sia penale.
Va detto, innanzitutto, che alcune delle violazioni legate alle disponibilità estere ora emerse potrebbero essere state già oggetto di voluntary disclosure.
Con la procedura di rientro dei capitali, infatti, i contribuenti potevano autonomamente dichiarare somme occultate al Fisco e depositate all'estero, e versare così le imposte sottratte, beneficiando di sanzioni ridotte. L'adesione peraltro, garantiva anche la non punibilità di alcuni reati tributari e dei reati di riciclaggio.
Il primo controllo, quindi, sarà certamente volto a riscontrare se i dati contenuti nella voluntary disclosure presentata siano veritieri alla luce delle nuove informazioni emerse.
Nell'ipotesi in cui tali informazioni dovessero risultare mendaci, gli uffici non riterranno valida la procedura con tutte le implicazioni del caso sotto il profilo sanzionatorio.
Nel caso, invece, che il contribuente presente nelle nuove liste non abbia aderito alla procedura, potrebbero verificarsi molteplici conseguenze sia sotto l'aspetto tributario sia sotto quello penale.

Le violazioni tributarie

Le disponibilità estere, a prescindere che producano redditi di capitale o meno, comportano l'obbligo di compilazione del quadro RW ai fini del monitoraggio. Ne consegue che l'eventuale omissione è sanzionata in ogni anno in cui la disponibilità non è stata riportata nel modello.
Ai fini reddituali, poi, l'articolo 12 del decreto legge n. 78/2009 ha introdotto una presunzione legale relativa in base alla quale i patrimoni esteri in Stati o territori a regime fiscale privilegiato si considerano costituiti con redditi sottratti a tassazione nel nostro Paese. Va da sé, quindi, che le somme rinvenute nei Panama Papers potranno rappresentare presunti imponibili evasi da assoggettare a tassazione, per i quali sarà il contribuente a dover fornire la prova contraria.
Tuttavia, a tal fine occorre verificare a quando risale la provvista, poiché se molto datata potrebbe riguardare periodi di imposta il cui potere di accertamento è già decaduto. Per l'accertamento di tali violazioni, il comma 2 dell'articolo 12 raddoppia i termini previsti ordinariamente, con la conseguenza che per la rettifica dei redditi derivanti dagli investimenti in paradisi fiscali l'Agenzia potrà procedere entro il 31 dicembre dell'ottavo anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione ovvero entro il 31 dicembre del decimo in caso di omessa presentazione fino alle dichiarazioni del periodo di imposta 2016 (per i periodi successivi, infatti, gli ordinari termini sono stati modificati rispettivamente entro il 31 dicembre del quinto anno successivo ovvero se omessa o nulla entro il 31 dicembre del settimo anno).

Le violazioni penali

Le disponibilità estere emerse potrebbero derivare da somme evase con la potenziale commissione di un reato tributario (omessa dichiarazione, dichiarazione infedele o dichiarazione fraudolenta).
In tale ipotesi sarà fondamentale individuare l'anno di consumazione del reato al fine di verificarne l'eventuale prescrizione.
Al riguardo può tornare utile ricordare che per i reati dichiarativi la consumazione del delitto coincide con la presentazione della dichiarazione (ovvero trascorsi 90 giorni dal termine in caso di omessa presentazione). Fino al 17 settembre 2011 i reati tributari si prescrivevano in sei anni, (sette e mezzo in presenza di cause interruttive); successivamente a tale data si prescrivono in otto anni (dieci con l'interruzione), fatti salvi quelli di omesso versamento, indebita compensazione e sottrazione fraudolenta che continuano a prescriversi in sei anni.
È verosimile ritenere, pertanto, che tutte le ipotesi delittuose riferite fino al periodo di imposta 2008 siano ormai prescritte.
Vi è poi il problema del nuovo delitto di autoriciclaggio (648 ter Codice penale) che scatta anche se il reato tributario da cui provengono le disponibilità illecite sia prescritto.
L'autoriciclaggio, infatti, sanziona con la reclusione da due a otto anni, chiunque abbia commesso o concorso a commettere un delitto non colposo, provvedendo successivamente all'impiego in attività economiche, finanziarie, imprenditoriali o speculative, del denaro, beni o altre utilità provenienti dalla commissione di tale delitto, in modo da ostacolare concretamente l'identificazione della loro provenienza delittuosa. Per il contribuente che commette un reato tributario, la possibilità di commettere l'autoriciclaggio è abbastanza elevata e ciò a maggior ragione dinanzi a patrimoni nascosti all'estero.
L'eventuale adesione alla voluntary disclosure esclude la punibilità sia per alcuni reati tributari sia per l'autoriciclaggio.

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 07 APRILE 2016

Regeni, a Roma i giorni della verità

Cominciano oggi 48 ore di confronto tra gli investigatori italiani e quelli egiziani, da ieri nella capitale

Cominciano oggi a Roma due giorni di incontri tra gli investigatori italiani e quelli egiziani sul caso Regeni. Per l'Egitto saranno presenti due magistrati e tre ufficiali di polizia egiziani, per l'Italia il procuratore della Repubblica di Roma Giuseppe Pignatone, il pm Sergio Colaiocco e gli investigatori del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato e del Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri che seguono il caso. Gli egiziani arrivano al tavolo con un dossier sulla morte del ricercatore italiano di 2mila pagine che include un esame compiuto su 200 persone di diverse nazionalità che avevano rapporti con la vittima. Ma non è detto che si tratti dei documenti richiesti più volte dall'Italia, ritenuti indispensabili per fare passi in avanti verso la verità, dopo i depistaggi - ultimi quello di un omicidio commesso da una banda di rapinatori; e di un "incrocio" tra l'omicidio Regeni e un traffico di reperti archeologici gestito da una banda locale - da parte delle autorità egiziane, censurati pubblicamente dal governo italiano.

L'interesse italiano è su più fronti, a cominciare dai video dei luoghi frequentati da Regeni il 25 gennaio (giorno della scomparsa), nel tentativo di individuare il ricercatore, o suoi amici, o persone la cui identificazione può essere di interesse investigativo. E le immagini video potrebbero essere utili - secondo gli investigatori - per individuare furgoni o automobili sospette, che potrebbero in qualche modo essere in collegamento con la scomparsa di Regeni. L'Italia chiede con insistenza anche i dati raccolti dalle celle telefoniche dei luoghi sicuramente frequentati quel 25 gennaio da Regeni, la cui "lettura" potrebbe dare una svolta decisiva alle indagini; e, inoltre, ogni elemento raccolto dalle autorità egiziane relativo al periodo dal 25 gennaio al 3 febbraio, data, quest'ultima, del ritrovamento del cadavere.

Come ha sottolineato il premier Matteo Renzi, accanto ai magistrati c'è la «determinazione» di tutta l'Italia. Siamo impegnati a che su Regeni non sia una verità di comodo ma la verità. Aspettiamo che i magistrati facciano i loro incontri: noi siamo pronti a seguire quel lavoro con grandissima determinazione» ha detto Renzi in un forum al Mattino di Napoli. Il premier ha avvertito che da parte dell'Italia non sarà accettato alcun «tentativo di svicolare rispetto alla verità», la quale è «dovuta» alla famiglia di Regeni ma anche all'Italia e ai suoi storici rapporti con l'Egitto. Del resto, come noto, Roma è un partner strategico per il Cairo e fonte di circa sei miliardi di dollari di investimenti l'anno, concentrati su settori prioritari come quello dell'energia. E, assieme alla Germania, l'Italia è il principale partner commerciale europeo dell'Egitto.

Un legame geopolitico ed economico che renderebbe ancora più clamorose le mail anonime inviate a "La Repubblica" da un presunto elemento della polizia segreta egiziana secondo il quale nella morte del giovane ricercatore friulano sarebbe coinvolto direttamente il presidente Abdel Fattah Al Sisi. L'ex generale egiziano infatti resta al momento uno dei principali danneggiati da una vicenda che rischia di fargli perdere un grande alleato (l'Italia) proprio mentre appare sotto pressione da parte degli Usa e di poteri interni o esterni agli apparati egiziani. La sorte della relazione tra Italia e Egitto è comunque in mano alla Procura di Roma. «Lasciamo che lavorino i magistrati e alla fine vedremo se hanno raggiunto l'obiettivo della verità o no» ha esortato Renzi dopo che il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni martedì aveva sottolineato che sarà la Procura della Repubblica a valutare se c'è stato un «cambio di marcia» rispetto alla collaborazione «generica e insufficiente» dimostrata finora dalle autorità egiziane o se invece dovranno scattare le «misure immediate e proporzionali» contro il Cairo.

Sul volo Alitalia arrivato in serata a Fiumicino, tra l'altro, non c'era Khaled Shalabi, il generale della Sicurezza nazionale incaricato delle indagini pur essendo già stato condannato nel 2003 per aver torturato a morte un uomo: secondo alcune fonti citate dal quotidiano "La Stampa" sarebbe lui il "capro espiatorio" che l'Egitto starebbe per sacrificare sull'altare dei rapporti con l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M.Lud.

«Con il pacchetto crescita +0,2% di Pil»

Padoan: nel lungo periodo +1% con le misure inserite nel Def - Le stime 2016 scendono a 1,2-1,3%

roma

Le nuove misure di finanza per la crescita cui sta lavorando il Governo e che dovrebbero essere adottate con un decreto entro maggio avranno un effetto espansivo sul prodotto interno di almeno due decimali. Lo ha anticipato ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, intervenendo al Salone del risparmio a Milano. «Nel Def che verrà pubblicato nei prossimi giorni - ha detto Padoan - abbiamo valutato l'impatto del nuovo pacchetto di misure di finanza per la crescita. Queste valutazioni indicano che l'insieme delle misure introdotte potranno generare una crescita aggiuntiva dello 0,2% del Pil rispetto allo scenario base e fino all'1% in più sul lungo periodo». Tra le misure in preparazione l'esenzione totale del prelievo sui capital gain per chi investe sulle Pmi e sgravi sugli utili reinvestiti (si veda Il Sole24Ore del 15 marzo).

In queste ultime ore prima del varo del Def, atteso per domani, ci sarà un'ultima valutazione del quadro macro partendo da un punto fermo: almeno per il 2016 la crescita del Pil, ancora formalmente stimato a +1,6%, sarà rivista al ribasso. La forchetta sarebbe scesa tra l'1,2% e l'1,3%, anche se tra i tecnici c'è ancora chi non esclude del tutto che possa essere posizionata a quota 1,4 per cento. La crescita 2016 del Pil reale in versione rivista verrebbe quanto meno confermata per gli anni 2017 e 2018, anche se non è stata ancora accantonata l'ipotesi di posizionare l'asticella all'1,5-1,6 per cento. In ogni caso il Pil reale stimato per il 2019 sarà più elevato. Dalla scelta finale della previsione di crescita dipende la calibratura del Pil nominale che per il 2016 e il 2017, con una variazione in termini reali pari a 1,2-1,3%, dovrebbe superare (anche se non di molto) il 2%. E in questo modo dovrebbe essere possibile mantenere gli impegni sulla riduzione del rapporto debito/Pil. Tornando a quest'anno, il rapporto deficit-Pil dovrebbe rimanere collocato al 2,4%, anche se quest'ultimo saldo è sotto la lente della Commissione Ue, impegnata a valutare gli spazi di flessibilità da concedere all'Italia. Nel caso da Bruxelles non dovesse arrivare l'ok all'utilizzo dell'intero margine richiesto, il Governo dovrà procedere a un aggiustamento "amministrativo", di circa 2,5-3 miliardi contando sulle risorse dalla voluntary disclosure, dai risparmi sugli interessi e, eventualmente, da una rimodulazione del pacchetto cultura dell'ultima legge di stabilità.

A Milano il ministro dell'Economia è tornato sulle aspettative per una ripresa debole «nonostante le misure particolarmente aggressive di politica monetaria» in un'Europa afflitta anche dalla bassa inflazione. La congiuntura resta fiacca rispetto a quella statunitense: «Per la debole attività degli investimenti, causata dall'elevata incertezza e dalla bassa domanda».

Ieri intanto l'Ufficio parlamentare di Bilancio è tornato con un focus tematico sulla questione del calcolo dell'output gap, vale a dire la differenza tra crescita potenziale e crescita effettiva con il quale viene calcolato il deficit strutturale. Il tema era stato sollevato la settimana scorsa dal nostro ministro dell'Economia che in una lettera sottoscritta da sette colleghi (Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Portogallo, Repubblica Slovacca, Slovenia, Spagna) ha proposto alla Commissione modifiche temporali sulle previsioni allungandole da due a quattro anni, ovvero il timing usato dai singoli Paesi. La missiva è stata accolta con cautela a Bruxelles ed è improbabile che l'armonizzazione richiesta venga accolta in tempi brevi.

Nell'analisi dell'UpB si conclude che in effetti il calcolo fatto dalla Commissione su un orizzonte previsivo più breve risulta più sfavorevole nelle fasi negative del ciclo poiché induce a una chiusura più rapida del divario tra output effettivo e potenziale. E questa diversa evoluzione di stima tra 2 e 4 anni ha ripercussioni sul livello del saldo strutturale (depurato dagli effetti del ciclo e delle una tantum) utilizzato per le regole di bilancio. Per esempio, si legge nella nota, si può stimare che, a parità di tutto il resto, un output gap più negativo di 0,42 punti percentuali nel 2017 implicherebbe un miglioramento del livello del saldo strutturale pari a circa 0,2 punti percentuali. È tuttavia importante notare - conclude l'Upb -che la dinamica di aggiustamento del saldo strutturale nel 2017 rispetto all'anno precedente rimarrebbe molto simile nei due casi in quanto il livello del saldo strutturale migliorerebbe anche nel 2016, anche se in misura leggermente meno marcata (di poco più di 0,15 punti percentuali).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

Marco Rogari

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 07 APRILE 2016

Nodo previdenza. Il sottosegretario Tommaso Nannicini: l'operazione è allo studio e verrà adottata entro la fine della legislatura

Pensioni minime, bonus da 80 euro entro il 2018

roma

Gli 80 euro alle pensioni più basse evocati due giorni fa dal premier, Matteo Renzi, rientrano nel ventaglio di «accorgimenti» da adottare per migliorare la riforma Fornero che il Governo sta studiando e che verranno presi «da qui alla fine della legislatura, entro il 2018». A dare il termine «dinamico» entro cui si capirà il disegno effettivo della nuova misura di aiuto è stato, ieri, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini, nel corso di una diretta Tv. Nannicini ha affermato che la misura è allo studio e andrà letta insieme con le altre «correzioni senza stravolgimenti» che si stanno elaborando sulla previdenza, misure tra cui spicca ovviamente quella per una maggiore flessibilità sull'anticipo pensionistico di cui si parla da qualche anno.

Il terzo bonus da 80 euro (il primo ai dipendenti fino a 26mila euro di reddito vale 10 miliardi a regime, il secondo alle forze dell'ordine vale 510 milioni aggiuntivi da quest'anno) potrebbe comportare un onere tra i 2 e i 3 miliardi «a seconda di come si disegna l'intervento» ha affermato l'economista che, nell'occasione, ha voluto manifestare la sua solidarietà a Elsa Fornero: «C'è stata una ingenerosità politica verso il ministro Fornero e un eccesso di accanimento».

Parlando della flessibilità in uscita anche in riferimento alle diverse proposte legislative finora avanzate, Tommaso Nannicini ha quindi affermato che dal tipo di soluzione adottata si comprenderà sia il suo onere finanziario a breve (si è parlato in passato di coperture di cassa necessarie per 5-7 miliardi) sia se con essa si escluderà una eventuale ottava salvaguardia per gli «esodati».

Sul tema ieri è intervenuto anche un altro sottosegretario, Pier Paolo Baretta, in audizione in commissione Lavoro alla Camera: «Non lasceremo a piedi nessuno degli ultimi 24mila esodati che restano da salvaguardare» ha spiegato osservando, come Nannicini, che la risposta arriverà con la soluzione che verrà adottata sulla flessibilità nella prossima legge di Bilancio. Sugli 80 euro ai pensionati minimi s'è detto d'accordo anche il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che ai microfoni di Radio 24 ha sottolineato che la misura andrà adottata con la prossima legge di Stabilità «se compatibile con i conti».

Di tono diverso le riflessioni proposte sulla questione del contributo ai pensionati più poveri (sarebbero circa 2,3 milioni) che sono arrivate dal viceministro all'Economia, Enrico Zanetti:?«Senza un ordine di priorità si rischia di affiancare all'esasperato populismo di opposizione, che affligge il nostro paese, un populismo di governo di cui non abbiamo bisogno» ha affermato a margine di un convegno alla Confcommercio spiegando che per il suo partito prima bisogna confermare le riduzioni fiscali a favore di chi lavora poi scongiurare in modo definitivo le clausole di salvaguardia che prevedono l'aumento di Iva e accise e soltanto dopo affrontare la partita pensioni.

Da Milano, dov'è intervenuto al Salone del risparmio, anche il ministro Pier Carlo Padoan ha evocato il tema pensioni parlando di riforme strutturali e del quadro di finanza pubblica alla vigilia del varo del Def 2017. Gli indicatori europei segnalano che il sistema pensionistico italiano è tra i migliori esistenti in Europa - ha affermato Padoan. «Negli anni - ha poi aggiunto ripercorrendo gli interventi strutturali e le riforme adottate - l'Italia ha messo in atto ambiziose riforme del sistema pensionistico» che lo hanno messo in sicurezza dal punto di vista della sua sostenibilità. «Eventuali interventi - ha concluso - non possono che partire da questa considerazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D.Col.

Rapporto Censis-Ispe-Rissc. Per l'Anac una delle maggiori criticità sono le liste d'attesa e perfino la gestione delle camere mortuarie

Corruzione in una Asl su 3: costi per 6 miliardi

Cantone: la sanità è terreno di scorribande di delinquenti, così si abbassano i livelli dei servizi

roma

Gli acquisti di beni e servizi che fanno gola e generano affari illegittimi, le scorciatoie da brivido negli appalti, le assunzioni di personale fuori ordinanza, le liste d'attesa pilotate sulla pelle e le tasche dei malati, la libera professione con trucco dei medici pubblici, l'uso spregiudicato dei farmaci. E poi quegli sprechi miliardari (almeno 1 mld) per voci di spesa non collegate alle cure, dalle mense alle lavanderie alle pulizie delle corsie. Risultato: in una asl o in un ospedale pubblico su tre negli ultimi cinque anni s'è registrato un episodio di corruzione e secondo il 76% dei manager c'è il rischio concreto che nella propria struttura possa verificarsi un fenomeno corruttivo senza neanche usare le armi a disposizione per combattere quello che è diventato ormai un vero e proprio virus. Il virus della corruzione, che nella sanità sta diventando un male endemico. Che secondo alcuni può valere 6 mld. Ma possono essere poco di più, o poco di meno. Nulla cambia. Tanto che Raffaele Cantone, presidente Anac, pur cauto sui numeri, usa parole dure come la pietra: «Per l'enorme giro d'affari che ha intorno, la sanità è terreno di scorribande da parte di delinquenti di ogni tipo. La sanità assicura standard elevatissimi, ma la corruzione abbassa i livelli dei servizi». Perchè ruba denaro alle cure, a chi ne ha bisogno. E allora, dice Cantone: «Sarei molto cauto sui numeri, ma credo che in sanità ci sia un problema molto significativo di sprechi e di fatti corruttivi».

La celebrazione ieri a Roma della prima «Giornata nazionale contro la corruzione in sanità», promossa con tanto di rapporto («Curiamo la corruzione») da Transparency International Italia, Censis, Ispe sanità e Rissc, ha riacceso i fari mai spenti, ma talvolta troppo bassi, degli sprechi e del malaffare nella sanità pubblica. Che poi è una torta di tutto rispetto: 111 mld (quest'anno) di risorse al Ssn, ma almeno altri 34 mld di spesa privata e di costi tutti a carico delle tasche degli italiani. Con i fatti amari e le truffe di tutti i giorni, le mazzette per avere prima una visita, la Guardia di Finanza che ha denunciato 806 mld di danni erariali nel Ssn. Già, quel vorticoso giro d'affari da quasi 140 mld intorno al quale in tanti vanno come le api al miele. «La mazzetta tradizionale è rimasta quasi solo un ricordo - ha denunciato ancora ieri Cantone alla presentazione del "Rapporto" -. Una delle maggiori criticità nel nostro piano anticorruzione sono le liste d'attesa. Anche le farmaceutiche, perfino la gestione delle sale mortuarie».

Spesa che vai, malaffare che trovi. La ministra della Salute, Beatrice Lorenzin, nel suo messaggio ha rivendicato di aver voluto «aggredire» fin dall'inizio col Governo la corruzione. Da battere ora anche con la «circolazione,la condivisione e la trasparenza dei dati» e con la sanità digitale. E con i controlli, con le ultime misure della legge di stabilità 2016 sulle centrali uniche d'acquisto e le gare. Poi col «Piano nazionale anticorruzione» messo a punto proprio insieme a Cantone, che presto sarà rinverdito con precise linee guida per renderlo operativo e non consentire a nessuno nelle asl e negli ospedali di dimenticarlo, o peggio di aggirarlo.

Perché poi proprio questo denunciano i dati del «Rapporto» presentato ieri. Il 40% delle aziende sanitarie non ha pubblicato i rischi di corruzione e tanto meno le misure di prevenzione, mentre un'analisi benché parziale dei rischi è stata effettuata da poco più di una struttura su tre. In breve: appena una azienda sanitaria su quattro ha dato corso agli obblighi di legge. Con una classifica al Sud da far tremare i polsi agli onesti: gli obblighi anticorruzione sono sconosciuti al 100% in Molise, all'89% in Calabria, al 60% in Campania, al 58% in Sicilia. Dove al profondo disavanzo, a gestioni scellerate di decenni, corrisponde appunto non a caso un'infezione corruttiva massima. E antidoti zero, o quasi. E così acquisti di beni e servizi, realizzazione di opere e assunzione di personale sono classificati nell'ordine i principali ambiti a rischio di corruzione. Col 37% delle strutture sanitarie che negli ultimi cinque anni è stata infettata dal virus e un caso su tre degli episodi corruttivi non è stato aggredito come andava fatto. Intanto la barca andava. E le cure per chi ha davvero bisogno facevano a pugni coi tagli ripetuti di questi anni di rigore e per sovrappeso con il denaro pubblico rubato. Chissà, quattro, o forse sei, o forse otto miliardi sottratti ai più deboli. «Un furto di salute», hanno denunciato Lorenzin e Cantone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

Centrodestra. Lega e Fdi chiedono il ritiro di Bertolaso - Rinviata cena elettorale con Berlusconi

A Roma Salvini punta sull'ammutinamento di Fi

roma

Il segnale è chiaro: se non si trova l'accordo a Roma allora ognuno per conto suo anche a Bologna, Torino e Novara. Unica eccezione Milano, anche se la querelle sulla moschea tra Matteo Salvini («Con me mai», ha tuonato) e il candidato del centrodestra Stefano Parisi («Mi hanno scelto e io sono determinato a fare le cose») certo non contribuisce a alleggerire il clima.

Ad inviare il messaggio è la Lega e il destinatario naturalmente è Silvio Berlusconi, che l'ha ricevuto ieri al termine della riunione sulle candidature tra i rappresentanti dei partiti del centrodestra e conclusasi con un nulla di fatto. E perché il messaggio arrivasse chiaro e forte, Matteo Salvini ieri si è presentato a Bologna per sostenere la leghista Lucia Borgonzoni, che «come a Roma Giorgia Meloni è l'unica in grado di vincere».

Berlusconi però al momento non sembra propenso a passi indietro. «Bertolaso resta il nostro candidato a Roma», è il mantra recitato dal Cavaliere in pubblico come in privato. Ma dentro Fi il malcontento è sempre più forte. E non solo per lo scarso gradimento che i sondaggi rilevano sull'ex Capo della Protezione civile (ieri è arrivata la smentita di Alessandra Ghisleri a un sondaggio attribuito a Euromedia research che dava Bertolaso al 6%). Ma soprattutto per le prese di posizione del candidato scelto dal Cavaliere.

Al punto che è saltata anche la cena elettorale che era stata prevista per questa sera e alla quale avrebbe dovuto partecipare Berlusconi assieme agli eletti di Roma e del Lazio. Ufficialmente si è trattato di un rinvio dovuto a ragioni organizzative. Ma la sensazione è che sia in atto un vero e proprio ammutinamento da parte dei forzisti. Ed è su questo malessere che puntano Salvini e Meloni, per convincere Berlusconi a ricompattare il centrodestra rinunciando a Bertolaso: «Dico a Forza Italia che al di là dei problemi interni si rendano conto che se vogliono vincere la speranza è stare con noi, mentre se vogliono perdere possono fare altre scelte». Un'azione di logoramento che Salvini indirettamente conferma anche quando fa sapere di non avere in programma incontri con Berlusconi: «Quando ci saranno novità ci sentiremo». Nel frattempo nessun accordo sul forzista Osvaldo Napoli a Torino, né su Gianni Lettieri a Napoli e tantomeno il ritiro della Borgonzoni a Bologna.

La convinzione è che alla fine l'intesa si troverà e per suffragare l'ottimismo viene ricordato l'accordo in Liguria che portò alla candidatura comune del forzista Giovanni Toti nonostante fosse già in pista un fedelissimo di Salvini come Edoardo Rixi. In caso contrario il rischio di una debacle a Roma del centrodestra è dato per scontato nonostante l'ottimismo della Meloni che si dice certa di agguantare il ballottaggio e che ribadisce: «Sono in campo e lo sarò fino alla fine». Una presa di posizione che serve anche a mettere in chiaro che la sua candidatura non è in alcun modo in discussione neppure in presenza di un'alleanza tra Bertolaso e l'indipendente Alfio Marchini.

L'ultima parola ora spetta a Berlusconi. Il Cavaliere in questo momento però deve anche occuparsi dei suoi affari: l'accordo tra Mediaset e Vivendi, con un probabile ingresso di Pier Silvio Berlusconi nel Cda dell'azienda francese guidata da Vincent Bolloré ma anche l'eventuale spostamento del Ruby ter a Roma che si deciderà la prossima settimana. Il «capriccio» romano può attendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

Attività produttive. La questione più importante rimane la presenza del dipendente

L'Irap dei piccoli resta bloccata in Cassazione

Dopo sei mesi manca ancora il deposito delle Sezioni unite

ROMA

Una stesura a passo di lumaca. Sono passati sei mesi da quando le Sezioni unite della Cassazione hanno deciso su ben tre rinvii relativi al riconoscimento o meno dell'esenzione Irap nei confronti di professionisti, società semplici prive di autonoma organizzazione e associazioni mediche. Una parola intorno a cui ruotano dibattiti, proposte di legge, ipotesi attuative della delega fiscale e un fiume di sentenze tributarie tra tutti i gradi di giudizio. Come dire, il contribuente può attendere. Anche il Governo, in particolare l'amministrazione finanziaria, ha deciso di aspettare il deposito delle pronunce dei giudici di legittimità per provare a metter fine una volta per tutte all'infinita *querelle* sull'Irap dei piccoli. Con ogni probabilità, alla luce anche della lentezza nella stesura delle motivazioni, la soluzione dell'Esecutivo dovrebbe arrivare con la prossima legge di Stabilità. Una soluzione che consentirà di trovare le risorse necessarie a coprire i costi degli esoniri dal tributo regionale.

Al di là dell'intervento legislativo, le tre pronunce delle Sezioni unite assumono un'importanza notevole per consentire alle sezioni semplici di continuare a decidere su questa materia, evitando il terno a lotto di decisioni eterogenee a seconda della composizione del collegio. Una sorta di stella polare che alla fine potrebbe indirizzare le scelte dell'agenzia delle Entrate sull'abbandono o sulla prosecuzione di tante controversie in materia anche nei due gradi di merito. Insomma, un'esigenza avvertita da più parti per arrivare a una maggiore certezza del diritto.

I fronti aperti

La questione che potrebbe avere un impatto più diffuso riguarda l'obbligo o meno per il professionista di pagare l'Irap se ha un solo dipendente. L'ordinanza di rinvio (la 5040/2015) ha chiesto l'intervento delle Sezioni unite dopo aver preso atto di «quanto possa essere grave il permanere di un contrasto così netto e radicato in ordine alla sussistenza del presupposto d'imposta». Per i professionisti il nodo riguarda essenzialmente la presenza di una segretaria in studio. In questo caso i giudici potrebbero ritenere che un lavoratore alle dipendenze non basta da solo a configurare il requisito dell'assoggettabilità Irap. È chiaro che, però, molto dipenderà da come sarà motivata la decisione finale.

Un secondo versante aperto è quello relativo alle società semplici tra professionisti in assenza di autonoma organizzazione. Nello specifico l'ordinanza di rinvio (la 3870/2015) era relativa a una controversia avviata da una società tra amministratori di condominio. Il dubbio sottoposto alle Sezioni unite è se la società sia sempre e comunque di per sé un presupposto che, in base agli articoli 2 e 3 del decreto sull'imposta regionale (Dlgs 476/1997), porti automaticamente all'obbligo di versare anche nella circostanza in cui il «sodalizio» professionale non si avvalga dell'attività di dipendenti in maniera stabile o non impieghi beni strumentali eccedenti il minimo indispensabile.

Il terzo fronte - sollevato dalla sentenza 6330/2015 - mette nel calderone dell'Irap dei piccoli anche i medici di base che, anche su input delle Asl (e quindi delle Regioni), svolgono attività di lavoro autonomo in forma associata e in convenzione con il Servizio sanitario nazionale. Su questo aspetto, l'effetto deflattivo in termini di ricorso alle visite ospedaliere potrebbe avere un peso specifico nella scelta di esentare o meno queste situazioni dall'obbligo di pagare l'Irap. Come a dire, il vantaggio in termini di risparmi di spesa sanitaria regionale compenserebbe il mancato gettito del tributo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Giovanni Parente